

Andiamo in gita?



Andiamo in gita?

A cura di Francesca Arcadu

Con la collaborazione di Silvia Lisena

Immagine di copertina tratta dal sito www.lenuovemamme.it

Con i contributi di

Silvia Lisena, Manuela Zappa, Ada Accogli, Valentina Sodano,
Paola Labarile, Francesca Arcadu

Giugno 2016

INDICE

Presentazione – a cura di Francesca Arcadu

Contributi

<i>Silvia Lisena – "Il diritto di andare in gita"</i>	Pag. 5
<i>Manuela Zappa – "Andiamo in gita?"</i>	Pag. 6
<i>Ada Accogli</i>	Pag. 7
<i>Valentina Sodano</i>	Pag. 7
<i>Paola Labarile – "Un incubo nella terra del mito"</i>	Pag. 7
<i>Francesca Arcadu – "Quelle chiacchiere sul pullman, come dimenticarle?"</i>	Pag. 10

Presentazione

a cura di Francesca Arcadu

Alcuni fatti di cronaca relativi a diversi alunni con disabilità esclusi dalle gite scolastiche nei mesi scorsi hanno attirato la nostra attenzione. È successo a [Livorno](#), a [Pozzilli](#) (Isernia), a [Legnano](#) (Milano), ad [Ascoli](#). Casi di **discriminazione** che, giustamente, vanno denunciati pubblicamente, e che, più auspicabilmente, andrebbero prevenuti.

Ma la scuola, per fortuna, è, o è stata, per molti alunni e alunne con disabilità un'**esperienza positiva**, che meriterebbe altrettanta visibilità. Da qui la nostra proposta: raccontarci le vostre **gite scolastiche**. L'iniziativa era rivolta sia a studenti/esse con disabilità, sia a persone che in qualche modo hanno partecipato o condiviso gite scolastiche con compagni e compagne disabili, ma anche insegnanti e assistenti che hanno preso parte alle stesse. Insomma, ci piaceva l'idea di raccontare questo mondo anche lontano dalle cronache per coglierne gli aspetti positivi e quelli più critici. Se è vero che la scuola, per i bambini e le bambine con disabilità è il primo luogo di **confronto** col mondo esterno, è vero anche che è nelle gite scolastiche che ci si misura ancor più con l'apertura verso le prime **libertà** e le prime esperienze di **autonomia** e **viaggio**. Anche se non sempre sono esperienze positive.

Ringraziamo le amiche del Gruppo Donne che hanno voluto affidarci i loro ricordi.

Il diritto di andare in gita Silvia Lisena

Quando parlo delle gite scolastiche che ho fatto – durante la scuola media e durante il liceo –, forse dovrei suddividere quest'ampio periodo in varie fasi che presentano tutte una costante: l'assenza di un'**accompagnatrice** ufficiale e "legittima". In altre parole, disponevo di una cosiddetta insegnante di sostegno soltanto per poche ore e per le uniche due materie in cui necessitassi effettivamente di un aiuto pratico, che però non era autorizzata a venire in gita con me.

La sua funzione se la sobbarcava, quindi, una **bidella**, e già questo era per me fonte di imbarazzo dal momento che era evidente il divario tra la sua figura e quella delle insegnanti – cosa che probabilmente non sarebbe avvenuta se avessi avuto una docente apposita che avrebbe almeno potuto "confondersi" tra le altre.

"Perchè viene anche la bidella?"

"Perchè deve aiutare quella ragazza in carrozzina"

E si segnavano, inevitabilmente, i **confini**.

Un altro problema era la tipologia di pullman. La soluzione migliore – e forse più logica – per farmi fare un viaggio "alla pari" sarebbe stato optare per la scelta di un pullman **adattato** in modo tale che potessi entrare con la carrozzina: ma questo tipo di veicolo costava e, considerato che nelle gite eravamo sempre più classi unite, non sarebbe stato né possibile né "giusto" costringere anche persone esterne a pagare di più per avere una facilitazione che, di fatto, a loro non toccava.

Usavamo, perciò, il classico pullman con tre/quattro grossi gradini all'ingresso, e la bidella quasi mai riusciva a portarmi su. Mi toccava, quindi, essere presa in braccio dall'autista di turno. Sì, avete capito bene: **dall'autista**. Il quale, chiunque fosse, aveva per di più la brillante idea di farmi salire dopo tutti i miei compagni, che dovevano sorbirsi la visione della loro coetanea che, come un sacco, veniva adagiata sul sedile.

Un giorno, però, accadde che mi stancai di questa situazione. Accadde che avevo 15 anni, l'ennesimo autista mi prese in braccio durante l'ennesima gita ed io provai una sensazione di **ribrezzo** non appena percepii il contatto tra le sue braccia e la mia pelle. Sia chiaro, lo faceva – come gli altri – in modo assolutamente discreto e paterno... ma non era mio padre! Era una persona di sesso maschile, adulta, a me totalmente **sconosciuta**, che in quel momento stava appoggiando le sue dita sul mio corpo che a quell'età si stava sviluppando. Stava diventando adulto anche lui ed io stavo acquisendo sempre più la consapevolezza che era **mio**, e come tale nessuno poteva toccarlo se non per stretta necessità. E un uomo mai visto prima e che mai avrei rivisto, nel contesto di una gita scolastica, non rientrava propriamente nelle "strette necessità".

A spizzichi e bocconi feci presente questa situazione ai miei genitori che si adoperarono per trovare delle alternative: complice il fatto che, per vari motivi, la mia classe faceva raramente gite che durassero più di un giorno, si iniziò ad usare il **treno** che si rivelò essere molto più comodo in quanto almeno mi permetteva di restare sulla mia carrozzina. Ed inoltre non venne più la bidella, bensì **mia madre**, che purtroppo doveva prendersi dei giorni di ferie dall'ufficio: su questo frangente, dunque, non ci furono grossi cambiamenti, ma dato l'esiguo numero di gite durante gli ultimi anni di liceo, non me ne preoccupai troppo.

Credo fermamente che la questione "gite e persone con disabilità" debba essere affrontata con maggiore consapevolezza dagli istituti scolastici che si trovano ad affrontarla, senza escludere, ad esempio, la possibilità di un **dialogo** fra genitori, allievi, insegnanti ed eventualmente preside per cercare la soluzione più efficiente e più dignitosa per garantire alla persona di vivere al meglio quella che non è soltanto un'esperienza culturale, ma anche un'esperienza di vita.

Andiamo in gita? Manuela Zappa

Quelle che seguono sono soltanto riflessioni “sparse” su un argomento che richiederebbe una trattazione molto più ampia e precisa.

Da otto anni sono un’insegnante di scuola primaria, con un’esperienza pregressa di sedici anni nella scuola dell’infanzia.

Ogni anno, il periodo in cui si deve scegliere la meta per la gita scolastica è entusiasmante, ma anche piuttosto delicato.

Con diverse colleghe, ho sempre considerato la gita una grande opportunità per offrire agli alunni un’esperienza che alcuni di loro potrebbero non avere la possibilità di vivere al di fuori della scuola. Sono inoltre convinta che una gita vissuta con i propri compagni di classe e i propri insegnanti resti sempre qualcosa di profondamente diverso, e in qualche modo unico, da un viaggio con la propria famiglia, anche se la meta fosse la stessa.

Diventa consequenziale che questa opportunità vada offerta a tutti, compresi gli alunni con disabilità. L’ottica ormai deve essere quella dell’inclusione.

Negli anni ho sentito talvolta pareri molto diversi al riguardo. I fattori in gioco sono molteplici: la collaborazione tra insegnanti di classe e insegnanti di sostegno, la motivazione dell’insegnante di sostegno, la fiducia e i desideri delle famiglie, il grado e la tipologia di disabilità dell’alunno. A volte si deve discutere a lungo, ma se c’è una buona volontà da parte di tutti ad una soluzione si può arrivare.

C’è sempre la possibilità di scegliere una meta adatta e sicura per tutti. Nel caso in cui, per ragioni didattiche, si volesse accompagnare la classe in un posto non accessibile ad alcuni, è importante prevedere almeno un’uscita a cui tutti possano partecipare. Un’azione simile diventerebbe anche una significativa e concreta dimostrazione che certi diritti sono universali e che non valgono soltanto per alcuni.

Personalmente ho avuto sempre esperienze positive in merito. Si è trattato di gite svolte nell’arco di una giornata. Mi rendo conto che l’organizzazione di più giorni potrebbe essere più difficoltosa. Inoltre contingenze e circostanze avverse possono portare a un esito non positivo nell’organizzazione e/o nell’attuazione di una gita: in questi casi è importante non giudicare e fare inutili polemiche, ma cercare di capire cosa può essere migliorato.

Un altro aspetto da non sottovalutare è la questione della responsabilità, che è comunque strettamente collegata al lavoro quotidiano di un insegnante. Per fortuna, pur nella consapevolezza, ci si “dimentica” di questo grande “peso”, altrimenti sarebbe impossibile continuare a svolgere un tale lavoro.

Ritornando all’aspetto organizzativo di una gita, un momento importante è la preparazione ad essa, che un’insegnante può svolgere come attività in classe, cercando di coinvolgere tutti e quindi utilizzando diverse modalità: la costruzione del percorso stradale, l’osservazione di una mappa di ciò che si va a visitare, una conversazione sui luoghi che si raggiungeranno, la visione di video, la lettura di testi sull’argomento. Ogni alunno avrà la possibilità di trovare un canale per prepararsi a vivere l’esperienza nel modo più positivo possibile.

Per ogni bambino è già “grandioso” il fatto di prendere il pullman e di preparare lo zaino con il pranzo al sacco.

Ricordo con piacere la gita al Salone Internazionale del Libro a Torino, organizzata con l’insegnante di sostegno della mia classe: nella varietà delle proposte tutti i bambini hanno potuto trovare qualcosa di adatto a loro.

Cerchiamo di non rinunciare ad offrire un’esperienza di forte aggregazione tra coetanei come una gita. È un momento che si ricorderà molto bene e con un sorriso: ci si dimenticherà quasi tutto della quotidianità, ma quasi nulla di una gita.

Ada Accogli

Mi chiamo Ada e sono la mamma di Lorenzo, un ragazzo di 20 anni affetto da Distrofia di Duchenne che purtroppo oggi non c'è più. Vi voglio raccontare le nostre brutte esperienze con le gite scolastiche, in particolare ne ricordo una quando era alla scuola media superiore. Andammo a Castel del Monte (BT) e, arrivati a destinazione, giù c'era un bus per disabili, e fin qui tutto bene... Però per accedere al castello si doveva salire da un sentiero in salita senza strada dove tutti potevano salire meno i disabili in carrozzina: siccome noi eravamo dei lottatori non ci siamo arresi e abbiamo chiesto aiuto a dei bravi ragazzi che ci hanno aiutato a salire sollevando Lorenzo e tutta la carrozzina.

Gli ostacoli non erano finiti, purtroppo, perchè per entrare nel castello c'erano due ingressi dotati entrambi di scale, e quindi a quel punto Lorenzo rimase deluso; ma io ancora una volta non mi sono arresa, me lo caricai sulle spalle facendolo entrare per prima e mettendolo poi su una sedia per andare a prendere la carrozzina elettronica. In tal modo, sebbene non potesse salire al piano superiore dove c'erano le altre stanze, almeno poté visitare quello che c'era da vedere giù. Anche con le altre gite abbiamo avuto delle difficoltà ma superabili.

Un altro problema ricorrente era il pullman con la pedana per farlo andare insieme ai suoi compagni, e dunque dovevo sempre accompagnarlo io con la mia macchina. Alle scuole superiori invece andavano gli altri e noi no perchè saremmo dovuti restare fuori più giorni e lui non se la sentiva. Spero che migliorino le cose con queste gite anche per dare un po' di serenità a tutti.

Valentina Sodano

Io sono stata esclusa da mille gite e nelle uniche a cui ho partecipato avevo delle persone che stavano con me solo perchè erano pagate per farlo, trattandomi per altro come un soggetto avente problemi cognitivi anzichè fisici. Era così vent'anni fa ed è rimasto così, perchè la gente si accorge solo adesso che le cose non vanno?

Un incubo nella terra del mito

Paola Labarile

Salve, Ho appena letto della vostra iniziativa su Facebook. Trovo utile raccogliere esperienze positive e negative vissute da ragazzi diversamente abili in gita. Mi chiamo Paola, ho ventisei anni, vengo da Matera. Sono laureata in lettere classiche e al momento, dopo aver conseguito la laurea, esattamente dopo cinque anni, sono iscritta alla facoltà di musicologia presso Cremona. Ho sempre avuto una grande forza di volontà e determinazione che, Grazie a Dio, ma anche alla mia famiglia che mi ha cresciuta in modo eccellente, hanno sempre rappresentato un mio grande punto di forza. A causa dei miei diversi interessi, ho sempre amato la lirica, complice anche la mia disabilità, sono ipovedente, vedo soltanto dalla retina centrale dell'occhio sinistro, non ho mai legato con i miei compagni di classe, eccezione fatta per una-due persone. Ricordo di una giornata che avremmo dovuto trascorrere a Bari, per un convegno di letteratura latina. C'era la possibilità che non potessi partecipare perchè la mia assistente l'aveva saputo il giorno prima e faceva fatica ad avere l'autorizzazione: insomma, per un problema burocratico io stavo per non partecipare a questa interessantissima giornata. Con molta tranquillità, proposi ai miei compagni di classe di andare con loro: avrebbero dovuto darmi soltanto la mano, fortunatamente, non necessito di altro aiuto. "Paola, come facciamo? Se volessimo giocare a nascondino non potremmo perchè dovremmo stare con te". Questa la risposta di alcune delle mie compagne di classe. Sottolineo che la professoressa che sarebbe venuta con noi non si è offerta minimamente per venirmi incontro e sostituire così la mia assistente. Tutto fortunatamente si è risolto per il meglio perchè la mia assistente riuscì ad ottenere l'autorizzazione.

Racconto ora di un'esperienza che mi ha segnata, la più brutta della mia vita. Ero all'università presso Bari, al terzo anno della triennale, per la precisione. Alcuni ragazzi di lettere classiche e beni culturali, guidati da una professoressa di storia greca, docente del corso di beni culturali, non di quello di lettere classiche, non è stata direttamente mia docente, avevano organizzato un viaggio in Grecia che avrebbe dato poi a ciascuno di noi tre crediti formativi. Non potendo utilizzare la mia studentessa senior che l'Università di Bari mi offriva ogni anno, avrei sprecato tutte le ore a disposizione, ho deciso di andare con una mia amica, tale la ritenevo, esterna all'università, pur di godermi un viaggio in una terra che ho sempre amato, non è un caso infatti che mi sia laureata in lettere classiche. Nonostante mia madre avesse chiarito che avrei dovuto nella maniera più assoluta essere trattata come gli altri, precisando che se avessi voluto aggregarmi alle mie colleghe di corso per uscire di sera avrei potuto farlo in piena libertà, lasciandola a riposare, qualora la mia "amica" non avesse voluto, la vacanza per me si è rivelata immediatamente tutt'altro che bella e piacevole. Durante la giornata si prendeva parte alle escursioni, ma al pomeriggio, una volta terminate, rimanevo chiusa in stanza con questa ragazza che era capace di dormire anche per l'intero pomeriggio: da studentessa di canto lirico, accampava la scusa, evidentemente non veritiera, che un cantante lirico deve riposarsi e quindi dormire tutto il tempo, come se avesse dovuto cantare o tenere dei concerti (mia considerazione personale) non voleva sentir ragioni riguardo l'uscire con gli altri o il prender parte alla vita sociale.

Da parte mia, il malcontento cresceva, con la sua disabilità, mi permetto di affermare che molti "normodotati" sono ipopensanti, faceva avvertire a me gli ipotetici problemi che la mia disabilità visiva avrebbe potuto pormi, problemi che solo persone poco intelligenti o attanagliate dalla paura potrebbero non superare. La vacanza in terra ellenica volgeva al termine e, giunti ad Atene, ricordo ancora una sera passata piacevolmente in compagnia di un mio amico greco che era stato tirocinante presso il nostro liceo classico E. Duni di Matera. Un ragazzo molto disponibile, dolce e pacato con cui avevo mantenuto i contatti. Il pomeriggio successivo, non potendone più di essere in "clausura", gli mandai un messaggio dicendogli di raggiungermi in albergo, per trascorrere del tempo insieme. La mia accompagnatrice, come immaginerete non posso definirla un'amica, in pigiama, alle diciassette, con fare seccato, mi accompagnò in reception dove il mio amico greco mi stava aspettando. Decidemmo di andare a fare una passeggiata nei dintorni. Temendo che la ragazza mi dicesse no, non salii neanche in camera per prendere la giacca (quel pomeriggio ricordo che faceva piuttosto fresco). Commisi un errore: spensi il cellulare; avrei potuto avvertire mia madre del fatto che stavo per uscire con il mio amico greco, un ragazzo più grande di me, già laureato in lettere classiche, come ho già detto, aveva già svolto il tirocinio presso il nostro liceo. Benchè persona fidata, avrei comunque dovuto avvertire mia madre, anche perchè non era con me e avrebbe desiderato sapere quali fossero i miei spostamenti. Capirete dopo perchè ho sottolineato questo aspetto.

La passeggiata fu stupenda: camminavo con il mio amico che mi stringeva forte la mano per evitare che mi accadesse qualsiasi cosa. Via da quell'albergo, via dalle "quattro mura" della mia stanza, respiravo aria pura per le strade della bella capitale greca che avrei voluto visitare maggiormente, essendo in Grecia. Ci divertimmo tanto. Al ritorno in albergo, ormai a cose fatte, candidamente confessai alla mia accompagnatrice che ero uscita con il mio amico provocando la sua "ira funesta" perchè lei non ne sapeva nulla, se mi fosse accaduto qualcosa la responsabilità sarebbe stata sua. Quella sera mi fece un discorso che mi fece piangere perchè mi disse che, data la mia disabilità con gli occhi avrei dovuto accettare di essere "diversa", aggiunse che ero una "palla al piede", mai avremmo potuto uscire in gruppo con gli altri perchè se io avessi necessitato di andare più piano, rispetto agli altri, lei avrebbe dovuto chiedere il favore di attenderci, concluse dicendo che mai avrei potuto pretendere di superare i miei limiti.

Il giorno dopo trascorse mestamente, nel Peloponneso. Facemmo una splendida escursione a Micene, luogo che, peraltro, avevo visitato anni prima con mio padre. Il pomeriggio, in albergo, mia madre mi chiamò e lei volle parlarci. Si recò fuori dalla stanza e le raccontò di quello che io avevo fatto. Ero uscita con il mio amico senza avvisarla, a lei era affidato il ruolo della "strega" che aveva relegato me in camera senza poter uscire, io non mi accontentavo mai, non comprendevo la sua situazione: lei aveva paura, con mia madre lo ammise, di farmi uscire e

farmi stare così con le mie colleghe di corso. Aveva solo ventidue anni, forse si è sentita troppo responsabilizzata, vi scrivo, a cose ormai fatte e con il senno di poi, ma prima di tutto vere amiche non si comportano in questo modo e, in secondo luogo, in questi casi non si accetta di accompagnare una persona con disabilità, se si pensa di non essere all'altezza. Mia madre le rispose che non ero e non sono certo una ragazza bisognosa della carrozzella: una semplice mano e avrei potuto camminare e uscire come tutti gli altri. Chiunque avesse provato a limitare la mia libertà, avrebbe ottenuto l'effetto contrario, come infatti il pomeriggio precedente era accaduto. Non sapeva però del fatto che ero uscita con il mio amico; in caso contrario, avrebbe potuto ribattere che lei, in quanto mia genitrice, lo sapeva e che quindi non ci sarebbero stati problemi.

Ecco perchè commisi sfortunatamente un errore nel non dirglielo, ma quel bel pomeriggio non ci pensai: volevo solo la mia libertà. Quello che vi ho riferito è la conversazione che effettivamente c'è stata tra mia madre e la ragazza, conversazione di cui sono venuta a sapere da mia madre, al mio ritorno in Italia perchè quando la ragazzina finì la chiacchierata con mia madre e rientrò in camera, dovetti subire un rimprovero da parte di mia madre che mi disse che ero uscita effettivamente con il mio amico senza dir nulla a nessuno e, come se non bastasse, un crudele comizio da parte di questo squallido personaggio che mi riferì cose che si rivelarono false: mia madre, a suo dire, stava combattendo già da anni contro di me, contro il mio egoismo e la mia prepotenza. A queste parole, rimasi incredula: mia madre mai avrebbe potuto dire certe cose ad una persona estranea e darle così ragione. Scoppiai in lacrime e ancora ricordo la sua reazione che cito testualmente: "che cazzo piangi!" E ancora "senti, smetti di piangere, altrimenti ti incollo al muro!". Seguitava con discorsi sulla sensibilità e la comprensione che io avrei dovuto avere e che invece non avevo, non mi accontentavo delle escursioni con il gruppo, ma avrei voluto anche uscire, di conseguenza "facevo proprio schifo", a suo dire.

Aggiunse che lei per obbligo morale restava con me ogni pomeriggio in camera perchè mia madre le aveva detto che almeno un pomeriggio libero avrebbe potuto prenderselo, per andare in giro o a fare shopping. Non avrebbe potuto portarmi con sè perchè io "ero una palla al piede." Fu un pomeriggio tremendo, mai mi ero sentita così gratuitamente e ingiustamente umiliata. Alla sera non mangiai quasi nulla, esposi il problema a tavola con la professoressa e alcune delle mie colleghe di corso, la ragazza si era spostata ad un altro tavolo. Ricordo ancora la frase della professoressa, evidentemente anche lei assai poco esperta nel trattare tematiche del genere: "bene, solleviamo il problema di Paola." Ne scaturì tuttavia un sereno dibattito in cui alcune delle mie colleghe mi dissero che, non essendo mai state a contatto con persone con disabilità in generale, avevano paura che cadessi, in caso di passeggiate con loro. Dopo cena però, loro stesse vennero a prendermi per trascorrere alcune ore in loro compagnia in allegria, al bordo della piscina del nostro albergo. Ero ancora arrabbiata per le frasi che la mia "tutor" mi aveva riferito a proposito di mia madre. Di conseguenza, decisi quella sera di non chiamarla per raccontarle cosa era avvenuto dopo la telefonata, altro errore che mia madre al ritorno mi fece notare: se l'avessi chiamata, avrebbe pensato lei a parlare con questa sedicente signorina, ma, sciocamente, avevo creduto alle parole di questa squallida persona sul conto di mia madre e quindi pensavo che se avessi chiamato mia madre per provare a parlarle mi avrebbe rifiutata, tenendo conto anche del fatto che mi aveva sgridata telefonicamente.

La gita terminò due giorni dopo con la traversata di ritorno. Un viaggio allucinante, al termine del quale questo orribile personaggio non chiamò nemmeno a casa per ringraziare per averle pagato il viaggio e, sostanzialmente, per aver fatto quello che voleva. Qualche mese dopo, ci fu un chiarimento tra di noi dove io le scrissi tutto quello che era accaduto: le falsità da lei raccontate, non tacqui il fatto che mi aveva rovinato la vacanza. Mi implorò di crederle: lei aveva realmente capito che mia madre le avesse dato ragione e se avesse capito che lei avrebbe soltanto dovuto rivestire il ruolo di semplice accompagnatrice, non di tutrice o di "mamma chiocchia, non avrebbe avuto nulla in contrario a che io uscissi con le mie colleghe, ogni qual volta l'avessi voluto. I rapporti si chiusero per sempre: io penso che un po' di ansia o paura nel rapportarsi ad una ragazza con qualche piccolo problema come il mio può essere del tutto normale ma è d'obbligo aprirsi e confrontarsi con la diretta interessata e, se necessario, anche con i genitori della propria "amica", al fine di rendere il soggiorno piacevole per accompagnatrice e per chi ha qualche piccola disabilità, non credete? Mi scuso per questa

lunghissima lettera ma ho desiderato condividere con voi questa tristissima storia che ancora non riesco a dimenticare. Non può esserci perdono di fronte a tanta cattiveria e falsità, non c'è debolezza o paura che tenga in questi casi.

Quelle chiacchiere sul pullman, come dimenticarle? Francesca Arcadu

Sono passati moltissimi anni, per la precisione più di trenta, ma ancora ricordo le gite scolastiche delle elementari, con la maestra, i compagni e le compagne, il pullman pronto ad accoglierci per andare alla scoperta della Sardegna. Di solito erano gite della durata di un giorno, ci si incontrava di mattina presto in un punto di ritrovo con lo zainetto pieno di bontà da consumare durante la giornata, assonnati ed euforici per le avventure pronte ad attenderci. Ai tempi non avevo insegnante di sostegno, ma assistenti che venivano a scuola a metà mattina per accompagnarmi in bagno, in occasione delle gite scolastiche però era mia mamma a venire con me, così da potermi stare vicina qualora avessi bisogno ma allo stesso tempo lasciarmi tutti i miei spazi e diventare trasparente per farmi divertire e giocare insieme agli altri.

Mamma partecipava, saliva sul pullman, dormiva con noi nel caso di trasferte di qualche giorno ma quando "non serviva" scompariva, e quindi erano i miei compagni a spingermi, era la maestra a stare con me insieme agli altri, ero io che anche se piccola sceglievo cosa fare. Ricordo in particolare i viaggi in pullman alle elementari e alle medie, si cantava, si chiacchierava e si dormiva al rientro, stremati dalla stanchezza. Portarmi su non era un problema, ero piccola e leggera, usavo il "passeggino grande" e ancora ai miei tempi non si utilizzavano le carrozzine, men che meno quelle elettriche. Il che toglieva un po' di autonomia ma appunto mi rendeva più "maneggevole".

Alle superiori, invece, ho smesso di andare in gita, non avevo voglia di varcare il mare e di affrontare le difficoltà connesse al trasporto, la sistemazione, gli ostacoli vari dovuti all'utilizzo della carrozzina. La mia era proprio una scelta, ricordo ancora di aver detto subito "no", all'idea di andare in gita in Veneto, non mi andava in quel momento di cimentarmi con quelle difficoltà, preferivo concentrarmi sulla ricerca di autonomia e della mia dimensione di adolescente. Oltretutto al liceo ero in una classe femminile, mi avevano sistemato lì strategicamente i professori che avevano valutato la mia richiesta di iscrizione, perché così "avrei avuto meno problemi nel confronto con i ragazzi". Esattamente così. Terribile, vero? I miei lo hanno scoperto dopo che questa scelta era stata strategica e non frutto dell'estrazione casuale, come avveniva per tutti i ragazzi e ragazze. Credo che di strategico abbia avuto solo il rovinarmi la vita per qualche anno, giusto i primi due di ginnasio e il primo del liceo, dopodiché finalmente ho ripreso i contatti col mondo maschile riappropriandomi della mia dimensione di adolescente. Comunque di andare in gita non se ne parlava. Diciamo che viste le premesse avevo i miei motivi.

Salvo poi ritrovare il gusto di partire da sola a 22 anni, quando i miei mi hanno messa su un aereo per incontrare un gruppo di viaggiatori della "Handy Adventure" e viaggiare da sola con loro per mezza Europa, senza che né io né i miei li conoscessimo di persona (ovviamente avevamo preso informazioni e referenze, eh...). Quelle sono state le gite che, dopo le elementari e le medie, hanno coltivato la mia voglia di scoperta e di indipendenza.

A distanza di moltissimi anni ringrazio i miei genitori che, guardando indietro, hanno avuto la capacità di fare in modo che io fossi libera da oppressioni e da presenze ingombranti, facendo in modo che assistenti e operatrici ci fossero solo quando strettamente necessario. Per il resto dovevo cavarmela da sola, o insieme ai compagni e le compagne o proprio sola, per cimentarmi in prove di libertà che ora hanno fatto di me la donna che sono.